

E UNA NOTTE DI LUNA PIENA ...

Gabriella Bosmin

In un villaggio qui vicino, tanto tempo fa vivevano dei poveri contadini. Avevano tre bravi figlioli.

Albino, il maggiore, era nato con i capelli bianchi e la pelle chiara chiara, tanto che i raggi del sole l'arrossavano subito. Albino preferiva uscire di casa quando il sole tramontava. Si sentiva bene con il fresco della notte. Amava le stelle, la luna e ... le formiche.

Bruno, il secondo, al contrario del fratello aveva i capelli neri, gli occhi e la carnagione scuri scuri. Era un ragazzo forte e robusto. Sapeva tutto delle piante, quando seminare, quando raccogliere, potare e tagliare gli alberi per far legna. Amava il sole e il vento.

E poi c'era Iride, la più piccola, dai capelli rossi come il fuoco e gli occhi verdi come il bosco. Aveva mani sottili ed agili. Sapeva intrecciare erbe, fiori e ramoscelli. Amava i colori dei campi, le trasparenze dei ruscelli e gli azzurri del cielo.

Nel villaggio viveva anche un uomo ricchissimo, il più ricco del paese, ma non solo, il più ricco dei pesi vicini, ma non solo, il più ricco delle terre che arrivavano fino al mare.

Era il Signore delle Fabbriche. Tutte le fabbriche erano sue: quella per costruire i mattoni, quella per fare le scarpe, per fare i tessuti, per fare il pane, la pasta, le borse, i mobili, i giocattoli, insomma tutto quello che vi potete immaginare.

Però c'era una cosa che non aveva: non aveva nemmeno un figlio.

"Sto diventando vecchio" sospirò una sera, "non ho più le forze per occuparmi delle mie fabbriche. Che cosa posso fare? A chi le lascerò?"

Pensa e ripensa, gli venne un'idea. Avrebbe regalato ogni fabbrica a chi sarebbe stato capace di preparare in un sola notte, dal tramonto al sorgere del sole, la cosa più bella e più perfetta.

Albino da poco lavorava nella fabbrica del pane. Tutte le sere s'incamminava verso quella bella ciminiera che puntava verso il cielo dritta dritta come un dito gigante. Albino portava i sacchi al fornaio, scopava per terra, ma non aveva mai impastato nemmeno un pane.

Bruno da poco lavorava nella fabbrica delle scope. Preparava i mazzetti di saggina e di piuma di palude, tagliava i manici di castagno della giusta misura, ma non aveva mai fatto una scopa.

Iride da poco lavorava alla filanda. Tutte le mattine si avviava contenta verso quella grande fabbrica piena di finestrine che sembravano tanti occhietti. Passava sotto quella grande e bella porta ad arco ed entrava ad aiutare le donne che facevano vari lavori: chi sceglieva i bozzoli, chi li lavava, chi metteva insieme i fili e poi li torceva per farli diventare più grossi.

“Avete sentito figlioli” disse il contadino, “dovete partecipare anche voi a questa gara”.

“Ma padre” risposero i ragazzi, “noi non sappiamo fare nulla di quelle cose, siamo solo aiutanti”.

“Non importa figlioli, non si sa mai, dovete tentare”.

Il sole stava per tramontare, ancora un po' e la gara sarebbe cominciata.

Albino guardò nella credenza: era vuota, completamente vuota:

“Dove prenderò la farina per fare il pane?”

Allargò le braccia e si sedette sconsolato sul gradino di casa. S'incantò a guardare una fila di formiche operose, tutte trasportavano un chicco di grano.

“Care, care formichine, dove avete preso quei chicchi?”

Seguì la fila lunga lunga e, dietro un cespuglio, vide un sacchetto di frumento che qualcuno aveva perso. Era lì aperto e un po' rovesciato. Lo raccolse, tutto contento. Rientrò a casa, pestò i semi finché divennero una bella farina, aggiunse un po' d'acqua, un pizzico di sale, mescolò, impastò e mise in forno. Ne uscì una pagnotta dura e piatta. No, così non andava bene. Provò e riprovò: troppo gommosa, troppo cruda, troppo bruciata, troppo croccante ... insomma che altro doveva fare? Gli rimaneva l'ultima farina e l'ultimo tentativo.

Con l'impasto fra le mani uscì nella notte per prendere un po' d'aria. Il cielo era stellato e la luna piena illuminava tutte le cose.

“Come siete belle stelle! Datemi un po' della vostra magia! Come splendi luna, vorrei tanto che la mia pagnotta ti somigliasse” disse il giovane sospirando.

Ed ecco che sentì una vocina che sussurrava:

“Ti sei dimenticato questa”.

Una leggera polvere dorata si posò sull'impasto che cominciò a crescere e diventò morbido e rotondo come la luna piena. Albino corse al forno ci infilò la pagnotta e rimase lì a guardala: si gonfiava, diventava liscia, da bianca si fece dorata.

“Ecco, sei pronta!” esclamò, la tirò fuori e un profumo fragrante e dolce si sparse per la cucina.

Bruno durante l'estate aveva raccolto vicino al fiume mazzi di canne dai grandi ciuffi, morbidi come le piume, e li aveva messi a seccare sotto il tetto. Erano più morbide della saggina. Avrebbe provato con quelli. Trascorse la notte a slegare i mazzi di canne piumate per farne di più piccoli, ma venivano troppo larghi, troppo sottili, troppo grossi, troppo corti, troppo sgangherati. Lega, disfa, rilega. Uffa, sembrava così facile e invece ... La notte trascorrevano, e non gli rimanevano più né legacci né tempo. Stava per fare l'ultimo tentativo, con tutta le canne slegate, appoggiate sull'erba, alla luce della luna piena.

“Se qualcuno mi aiutasse” mormorò sconsolato.

Uno sbuffo di vento si alzò all'improvviso e scompigliò tutte le cannette.

“Oh no!” esclamò.

Ma quando fece per raccoglierle, si accorse che il vento le aveva messe insieme in tre mazzetti tutti della stessa misura.

“Grazie vento” disse contento Bruno, “ma ora come li leggerò?”

Sentì battersi una spalla, si girò. Il salice scuoteva verso di lui i suoi più giovani, sottili ed elastici ramoscelli.

“Sì” mormorò il ragazzo, “li leggerò con questi, grazie salice!”

Ora sapeva che ci sarebbe riuscito. Li legò per bene, li strinse al punto giusto intorno ad un bel bastone dritto e liscio. Ed ecco la sua scopa, stretta attorno al manico, si allargava verso il basso come la gonna di una signora.

Iride non sapeva proprio come fare. Non aveva né bozzolo né fili, come avrebbe mai potuto formare una bella matassa con il nulla? Sospirò seduta sui gradini di casa. Almeno i fratelli qualche cosa stavano provando. La luce chiara della luna fece brillare una grande ragnatela e le gocce di rugiada che la coprivano parevano diamanti.

“Magari avessi dei bei fili come quelli della ragnatela!”

A quelle parole il grande ragno che se ne stava nascosto in un angolo si lasciò penzolare con un filo lungo lungo.

“Prendilo” sembrava dire, “lo costruisco per te”.

Poi altri tre ragni fecero lo stesso. Iride prese i capi dei fili, li unì, li attorcigliò e cominciò a formare un gomitolino con quel filo speciale. Lavorò tutta la notte e la mattina aveva uno stupendo gomitolino di filo “setoso”. Lo appoggiò sul prato e si riempì di gocce di rugiada. In quel momento il primo raggio di sole colpì il gomitolino e tutti i colori dell'arcobaleno illuminarono il filo che divenne ora arancio, ora rosso con sfumature di blu e di verde. I colori continuavano a cambiare e a splendere: era una meraviglia.

Dunque i tre fratelli si recarono al palazzo del Signore delle Fabbriche. Molti, molti giovani erano lì con il loro prodotto. Il Signore delle fabbriche lo guardava, lo provava e poi diceva:

“Avanti un altro”.

Arrivò anche Albino e subito il Signore delle Fabbriche esclamò:

“Non ho mai sentito un profumo di pane così delizioso!”

Guardò la pagnotta e disse:

“Non ho mai visto una forma così perfetta e tonda come la luna!”

Toccò la pagnotta e disse:

“Non ne ho mai sentita una così soffice!”

E finalmente lo assaggiò e gustò un sapore che aveva la magia delle stelle, il profumo della notte e il colore della luna.

“Questo è il pane più incredibile, squisito e saporito che abbia mai mangiato. La fabbrica del pane sarà tua” disse ad Albino.

Poi fu la volta di Bruno. Il Signore aveva già visto e provato parecchie scope, ma si erano rotte, spelacchiate, disfatte. Quando ebbe tra le mani quella di Bruno, la sua attenzione si risvegliò. Il manico era dritto, liscio, lucido ed era un piacere toccarlo. La scopa era elegante, tutta regolare, non un ciuffo fuori posto. Provò ad usarla e dove passava quella scopa il pavimento diventava subito pulito senza che si alzasse una nuvola di polvere.

“D’ora in poi nel mio palazzo si dovranno usare solo scope così” decise il Signore, “la fabbrica di scope sarà tua” si rivolse a Bruno.

Iride entrò timida nella grande sala. Subito i colori dell’arcobaleno si riflessero sulle pareti, sul soffitto, sui visi delle persone lì riunite.

“Da dove vengono tutti questi colori e questa luce?” si meravigliò il Signore delle Fabbriche.

“Dal mio gomitolino” disse Iride porgendoglielo.

Il Signore lo prese in mano, lo girò e lo rigirò, lo srotolò un po’ e ad ogni movimento il filo cambiava luce e colore.

“Non ho mai visto una meraviglia simile” esclamò, “farò tessere un tessuto per me e mi farò cucire l’abito più splendido che nessuno abbia mai visto! La fabbrica dei fili sarà tua”.

E fu così che i tre fratelli ebbero in regalo una fabbrica per ciascuno.

Divennero bravi, ricchi e famosi e vissero tutti felici e contenti.